

Daniela Trunfio

Galleria di Fotografia Italiana Photo LTD
Una Stanza per la Fotografia

PHOTO LTD

Una Stanza per la Fotografia

Galleria di Fotografia Italiana
Responsabile: Daniela Trunfio
Corso Moncalieri, 238
10133 Torino
www.photoltd.it - info@photoltd.it



© Patrizia Mussa - Teatro 5 Italia 1998- Dalla serie Teatri 2007

Giusy Randazzo Daniela, tu hai contribuito alla nascita della “Biennale Internazionale di Fotografia” e della “Fondazione Italiana per la Fotografia”. Come ti definiresti oggi a conclusione di questa esperienza e in considerazione del fatto che hai partecipato alla crescita e alla diffusione della cultura fotografica in Italia?

Daniela Trunfio Io sono stata coordinatrice delle undici edizioni della Biennale di Torino e responsabile del settore mostre della Fondazione. È vero che fattivamente ho partecipato e ho avuto la fortuna di attraversare un periodo che ha portato la fotografia in Italia a essere in qualche modo più considerata o, se vuoi, considerata alla stregua delle altre

espressioni artistiche. Ma alla fine se dovessi dare una definizione della mia professionalità forse sceglierei quella di critico militante o organizzatore sul campo o quella più appropriata di “collante” (sorride); di colei insomma che cerca di mettere insieme situazioni, spiriti, sensibilità che lavorano intorno alla fotografia e al mondo dell’immagine. Per dieci anni dall’84 al ’94 – con l’Associazione *Torino Fotografia* che poi nel ’93 è divenuta *Fondazione Italiana per la Fotografia*- ho lavorato per un’importante galleria torinese, “Giorgio Persano”, e mi sono ritrovata per un verso a vivere l’esperienza della fotografia che fioriva e per l’altro

ad avere fortunati contatti con il mondo dell’arte contemporanea. Per esempio, ho assistito alla messa in pagina della mostra dell’84 di Emilio Vedova. Ho lavorato con Gerhard Merz, con Joseph Kosuth e poi con Paladino, De Maria e con tutta una serie di artisti che mi hanno arricchito molto, nonostante io fossi un manovale, diciamo.

Berengo Gardin, che ho intervistato la scorsa settimana, mi parlava tra gli altri anche di Vedova, per l’appunto, e di essersi arricchito molto con un tipo di arte più astratta che figurativa.

Credo che l’arte non possa in alcun modo essere categorizzata. Nel momen-



© Luca Gabino - Shanghai Pudong #2, 2004

to in cui lo si fa, si tirano su dei paletti. Certo, è necessario, a scuola o nelle accademie, registrare le differenze e distinguere gli insegnamenti, ma per chi vive l'arte non deve essere così. Io ho sempre ragionato in un modo assolutamente trasversale. Personalmente vedere uno spettacolo teatrale arricchisce il mio senso dell'immagine, lo stesso vale per il cinema. L'arte è un modo di vivere il bello, il lato estetico della vita, se vuoi. E non è necessario dire che quella è arte perché usa quel mezzo e quella non è arte perché ne usa un altro. Questo è per me inaccettabile. È una modalità che porta a chiudersi all'interno di una specificità e a non vedere altro, a non ammettere altro.

Sai bene che molti fotografi vogliono sempre sottolineare di non essere artisti. Sono addirittura spaventati da questa definizione come se li si volesse imprigionare all'interno di uno stereotipo che vuole ancora la fotografia ancella dell'arte, per dirla con Baudelaire.

Ma questo è il sentimento con il quale abbiamo vissuto in Italia la fotografia. Alla Biennale abbiamo dovuto affrontare la questione di cui parli. Al momento in cui abbiamo presentato la fotografia contemporanea e il lavoro delle gallerie con Denis [Curti] ci domandavamo

come fosse meglio nominare i fotografi e se fosse corretto distinguerli dagli artisti. Alla fine abbiamo deciso di chiamarli tutti –artisti e artisti/fotografi– semplicemente Autori.

Ma d'altronde i pittori e gli scultori o i musicisti non vengono distinti in artisti-pittori e artisti-scultori o artisti-musicisti. Si chiamano artisti e basta. Perché la necessità di questa differenziazione del fotografo dall'artista?

Perché l'Italia è ancora oggi poco preparata a un tipo di discorso come questo. Come hai detto all'inizio, nel 1985 il mio incontro con Luisella D'Alessandro ha dato vita a un sodalizio che è durato più di due decenni. La *Biennale Internazionale di Fotografia* è andata avanti per undici edizioni, ma nell'anno in cui non c'era, le iniziative erano diverse. *Fotodiffusione*, per esempio, nasceva con l'intento di mostrare a un pubblico di addetti ai lavori –galleristi, assessori alla cultura, direttori di musei– le produzioni fotografiche di istituzioni internazionali. Erano gli anni in cui si parlava di sinergie pubblico-privato e quindi di coproduzione e distribuzione, scambi internazionali. Nel corso degli anni abbiamo cambiato un po' l'assetto perché ci siamo resi conto che l'Italia era completamente impreparata a questo tipo di operazione: le gallerie

erano molto poche, i musei inesistenti e gli assessori alla cultura alquanto distratti. L'intento di *Fotodiffusione* rispetto alla Biennale era anche la volontà di rendere il pubblico e anche le istituzioni consapevoli che la fotografia in altri paesi era concepita in tutt'altro modo: esistevano dei festival molto importanti, dei musei che accoglievano la fotografia ed esisteva un rapporto ente pubblico-fotografia. Insomma, la fotografia era riconosciuta come bene culturale da promuovere e da conservare. Nel nostro Paese invece non era così.

È cambiato qualcosa da allora?

Molto poco. La cultura fotografica è ancora a un livello bassissimo, forse anche a causa del modo in cui è entrata nel nostro Paese. La cultura fotografica e il collezionismo sono nati all'interno delle gallerie di arte contemporanea. Insomma, non seguendo un percorso basato sulla storia della fotografia, sui grandi maestri, sulla valorizzazione del bene fotografico. In Francia non è stato così, per esempio. Ed è per questo che hanno una cultura fotografica talmente forte che possono permettersi di avere un luogo istituzionale dello Stato (il *Patrimoine de la Photographie*) che raccoglie gli archivi dei grandi fotografi. In Italia non c'è, fatto

salvo un'appendice presso la Calcografia di Stato.

Come mai, proprio in Italia, che forse rispetto ad altri paesi è il paradigma della società dello spettacolo, c'è un tale pregiudizio nei confronti della fotografia?

Perché abbiamo una forte cultura di conservazione ma non abbiamo una prospettiva di valorizzazione della cultura nel suo farsi, manca la spinta propulsiva alla cultura che prevede anche la necessità di occuparsi dell'innovazione. E questo non accade soltanto nella fotografia, ma anche negli altri ambiti, nel teatro, nella musica, nella pittura per certi versi. Con la fotografia è anche peggio. Per noi la fotografia è stata sempre un bene documentale e non è mai stata un bene culturale. È un bene di supporto, insomma, per documentare la storia, e peraltro non necessariamente in modo autoriale. È una sotto-arte, dunque, e forse neanche un'arte.

Non credi che la tanto inneggiata democraticità della foto abbia danneggiato la fotografia stessa? Abbia creato ancora più pregiudizi? La fotografia è divenuta "di" tutti.

Democraticità è una parola che detesto nella fotografia. Tutti fotografano, ma che cosa? Se stessi. Una continua autorappresentazione. Si fotografano semplicemente per dire: "Ci sono", "ero lì", "stavo facendo questo e quello". E quando non è autorappresentazione, è forse anche peggio. Al Louvre ci si piazza davanti alla Gioconda e invece di guardarla, ammirarla, osservarla, contemplarla, si scatta: "La fotografo e poi me la guardo, tanto è uguale". Ma no, che non è uguale! Il rapporto diretto che si ha con una tela straordinaria -con i suoi riflessi, con i suoi dettagli, con i suoi particolari- è diverso da quello mediato da un'immagine. L'utilizzo della fotografia come mezzo per vivere un'opera d'arte è una mistificazione che non porta a niente. Non ti accultura, perché tutta l'arte vive nel rapporto con lo spazio. La stessa cosa accade con il cinema. Noi apparteniamo a una generazione per la quale il cinema va fruito al cinema, magari anche con il tipo di fianco che sospira e l'altro che sorride a sproposito. Ma il rapporto spaziale ed emotivo con la sala immersa nel buio è fondamentale. Nel corso del tempo ho visto questo fantomatico pub-

blico dell'arte contemporanea avvicinarsi alla fotografia, però di nuovo senza avere una cultura dell'immagine e per di più senza neanche il rispetto che riserva all'arte tradizionalmente intesa.

Molti sostengono che i fotografi tendono ad amare la propria fotografia e poco quella dei colleghi e che questo sia un problema per la promozione della fotografia. Tu sei d'accordo?

No. La competizione è scontata, ma non solo nel mondo della fotografia anche in quello dell'arte in genere. Il gesto artistico è un gesto personale. Credo che i fotografi non debbano farsi carico della promozione della fotografia perché non spetta loro. Credo che le invidie possano essere a volte malsane ma altre volte sane. Insomma, se il problema è quello di ipotizzare che una parte delle colpe della mancata acculturazione sulla fotografia nel nostro Paese sia da imputare ai fotografi, non sono d'accordo. I fotografi non c'entrano niente. È come se mi dicessero che Magritte ha avuto la colpa di non promuovere Picasso. Nel caso, non sarebbe spettato a lui, ma alle strutture che, per quel che riguarda la fotografia, non ci sono. Poi il fatto che alcuni fotografi dichiarino apertamente l'ostracismo nei confronti di un genere fotografico rientra secondo me in una questione di buon gusto. Se invece di colpe si deve parlare bisogna guardare in direzione di coloro che si fanno mediatori, a cominciare dai curatori e dai critici che impongono una certa lettura e una certa tipologia di fotografia respingendone altre.

La domanda adesso la rivolgo a Daniela Trunfo gallerista: si vende la fotografia in Italia?

No. Non si vende perché manca il rispetto che invece riserviamo all'arte. Se uno va a vedere un'installazione di Cattelan, con i bambini impiccati sull'albero, al massimo protesta, partecipa alle polemiche, ma non si azzarda a dire: "Questo lo saprei fare anch'io". Con la fotografia lo si fa. Questo ti dà l'idea non tanto della mancanza di cultura -anzi di solito l'ignoranza crea rispetto-, ma del convincimento che tutti potenzialmente si credono Cartier-Bresson. Di nuovo la dannata democraticità di cui si parlava prima. Come far loro capire che neanche se si costruisce un set identico e si dicesse loro di scattare riuscirebbero a rifare una delle foto di Bresson?

La fotografia non la si considera neanche come oggetto da appendere alla parete a meno che non sia grande, non sia colorata, non sia montata sotto plexiglass e non si abbini al divano. La fotografia che oggi si vende è un oggetto d'arredo e soprattutto nella mente dei potenziali acquirenti ha preso il posto del manifesto. Chi comprava i manifesti a 30 euro non vuole comprare la fotografia, per quanto stia bene col divano, a 1000 euro. Non riesce neanche a capire perché gli si chiedano tanti soldi. Anche se io sono un pessimo venditore (sorride), confermo che la fotografia non si vende.

Eppure hai deciso di aprire una galleria, anche se virtuale. Vuoi raccontarci di questa esperienza?

Quando è stata chiusa la *Fondazione Italiana Fotografia* avevo ancora voglia di far qualcosa per la fotografia. Molti autori mi proponevano di diventare loro agente o di muovermi come critica o di diventare curatrice ma questo non era nelle mie corde. A un certo punto ho ideato *Photo LTD*, un sito. Io non sono molto tecnologica e quando l'ho fatto nascere non ho pensato all'*e-commerce* ma a una vetrina. È stato creato con la complicità dei fotografi. Ho chiesto e ho raccolto solo fotografia italiana, perché è pressoché sconosciuta all'estero e la rete può dare l'occasione di poter superare le barriere mentali e istituzionali. Ho domandato ai fotografi di selezionare insieme con me otto scatti. Abbiamo composto una pagina editoriale. Di questi otto scatti, tre li abbiamo definiti *editorial* e abbiamo fatto una produzione di stampa *fine art*, firmata, in formato 20x30 con una tiratura di 30 esemplari, da vendere a un costo che va da 250 ai 1000 euro. In *Photo LTD* trovi la fotografia d'archivio e quella dei giovani autori. È un'iniziativa che ho ideato da sola, perché non ho voluto il filtro dei critici, per il discorso che facevamo prima. Non è una banca dati perché ogni anno entrano tre/quattro fotografi ma mi permette di tenere il polso della situazione fotografica in Italia perché i contatti con gli autori sono davvero tantissimi. L'idea di base era -ed è- quella di dire basta alle "grandi" fotografie, di recuperare il contatto fisico ed emotivo che ti offre il piccolo formato, di voler offrire a tutti la possibilità di portarsi a casa una fotografia d'autore



© Uliano Lucas - Galleria Vittorio Emanuele, Milano 1991

con una stampa *fine art* e non tipografica, firmata dagli autori, che si può sistemare a casa come si vuole e anche di incorniciarla come meglio si crede e soprattutto di iniziare una collezione non investendo tanti soldi. I risultati non sono ancora arrivati, perché il mondo del collezionismo fotografico, nato nell'alveo dell'arte contemporanea, fa sì che il piccolo formato venga considerato riduttivo, perché la foto si "vede meno".

Il lavoro del gallerista è un lavoro coinvolgente ma molto difficile.

Difficile, sì, anche perché in Italia è un mestiere frainteso. Il gallerista continua a essere visto come un filtro solo economico e non progettuale e culturale o peggio è vissuto spesso come un mercante, uno che commercia, svilendo in tal modo il suo ruolo di promotore culturale. C'è il convincimento che il gallerista prenda uno sconosciuto e, per fini esclusivamente speculativi, faccia in modo, attraverso un sistema di passaggi e operazioni a volte anche prezzolate, che diventi De Chirico. Il lavoro del gallerista è un'altra storia invece; significa scoprire l'artista, parlare e ragionare con lui, scambiarsi idee, produrre, distribuire, promuovere. Un lavoro molto delicato e serissimo. Non conosco galleristi "ricchi", ma ne

conosco molti che per passione hanno investito immense fortune.

Hai anche un Salon fotografico, denominato Una stanza per la fotografia, giusto?

Sì, ho ricavato lo spazio da un laboratorio che ho dal 1995 e l'ho destinato alla promozione fotografica collegato a *Photo LTD*. È un luogo molto piccolo. All'inizio ero un po' perplessa, ma poi ho capito che non è una questione di spazi ma di idee. E l'idea era grande: permette di far incontrare la gente con i fotografi e non solo. Gli autori scelgono soltanto pochissime fotografie -otto stampe mediamente grandi-, tante ne può accogliere la sala (da cui *Una stanza per la fotografia*). Ma questo genera un circolo virtuoso. Il visitatore *deve* condividere con l'autore lo stesso spazio nello stesso tempo e questo consente, spinge -se vuoi, persino in modo "obbligato"- al confronto e dunque alla possibilità di dialogare e comprendersi, e di scambiarsi opinioni. Nessuna distrazione, costante attenzione alle opere e a chi le ha realizzate. Poi i visitatori, se vogliono, possono sfogliare dal vivo gli *Editorial* (le stampe di piccolo formato) o andare sul sito di *Photo LTD* e riguardare le stesse foto o navigare e conoscerne altre e magari scoprire di comprenderle meglio proprio grazie agli

incontri in *Una stanza per la fotografia*. L'azione vera che manca in Italia è anche questa: lo spazio delle gallerie è spesso refrattario. La gente pensa che quello sia un luogo di culto, per soli addetti ai lavori.

Le persone che vengono nel tuo salotto si trovano in uno spazio non soltanto accogliente ma fecondo, dunque. Possono vedere e capire. È così?

Quando entrano nella stanza e poi cominciano ad ascoltare, a scambiarsi opinioni, a capire, a osservare seguendo la lettura dell'autore, mi accorgo che alla fine guardano in un altro modo. Se questa stessa operazione si facesse anche per le grandi mostre, e se si adottasse sempre questo *modus operandi*, allora si potrebbe davvero cambiare il modo di percepire un'immagine e nella fattispecie quella fotografica.

Sei d'accordo con Salgado che la fotografia - anzi, l'arte fotografica- possa salvare da un certo modo di abitare il mondo?

L'arte in genere è un gesto politico e, se non è un gesto politico, è un gesto di asservimento. Ed è per tale ragione che deve primariamente essere azione. In quanto tale, sì, a mio parere può essere salvifica.